

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE,  
SOCIALI E DELLA FORMAZIONE

DOTTORATO DI RICERCA IN INNOVAZIONE  
E GESTIONE DELLE RISORSE PUBBLICHE.  
CURRICULUM DI SCIENZE SOCIALI,  
POLITICHE E DELLA COMUNICAZIONE

CORSO DI LAUREA  
IN SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DEL MOLISE

# AUTUNNO DELLA DEMOCRAZIA?

a cura di

Flavia **MONCERI**

Marco Stefano **BIRTOLO**

quaderno di  **Politica.eu** 2017

ISBN 9788896394212

PROGETTO GRAFICO a cura di  
Paolo Emilio GRECO  
per il Centro Progettazione Grafica & Stampa  
dell'Università degli Studi del Molise

ISBN 9788896394212

## QUADERNO 2017

### INDICE

<b>NOTA EDITORIALE</b> MARCO STEFANO BIRTOLO e LORENZO SCILLITANI	4
<b>AUTUNNO DELLA DEMOCRAZIA? RIFLESSIONI INTRODUTTIVE</b> FLAVIA MONCERI	7
<b>UMANESIMO E ANTIUMANESIMO NELLE SOCIETÀ DEMOCRATICHE CONTEMPORANEE.</b> <b>L'ANIMA UMANISTICA DELLA DEMOCRAZIA</b> VITTORIO POSSENTI	14
<b>L'EUROPA E GLI ALTRI</b> EUGENIO MAZZARELLA	31
<b>LA SFIDA DELL'IMMIGRAZIONE ALLA TENUTA DELLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI</b> FABIO CIARAMELLI	41
<b>DEMOCRAZIA, EUROPA, POPULISMO. RIFLESSIONI A PARTIRE DA <i>CIÒ CHE RESTA DELLA DEMOCRAZIA</i></b> <b>DI GEMINELLO PRETEROSSÌ</b> MATTEO SANTARELLI	54
<b>SCIENZE UMANE E DEMOCRAZIA. FORMAZIONE UMANISTICA E DIFESA DELLA LIBERTÀ</b> DANILO BORIATI	62
<b>DEMOCRAZIA DIRETTA, DEMOCRAZIA DIGITALE E M5S</b> PAOLO BECCHI	71

## AUTUNNO DELLA DEMOCRAZIA? RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

FLAVIA MONCERI\*

La sensazione di vivere in tempi di «crisi della democrazia» non è certo nuova, come dimostra il notevole numero di lavori dedicati al tema<sup>1</sup>, e sembra giustificare anche quella di vivere nella stagione dell'autunno della democrazia, se non proprio nel suo inverno<sup>2</sup>. Ciò segnala l'esistenza di un problema, qualunque sia l'atteggiamento con cui si decide di affrontarlo, non solo nel senso che la democrazia sembra essere affetta da un certo numero di questioni problematiche che devono essere affrontate se si vuole garantirle una nuova primavera, per restare nella metafora, ma soprattutto nel senso che la democrazia stessa sembra essere diventata *un problema*. Nelle brevi riflessioni che seguono, mi concentrerò su quest'ultimo aspetto, lasciando invece in ombra il primo, peraltro molto più affrontato nella letteratura specialistica e nel dibattito pubblico. La mia scelta dipende dal fatto che propendo per un'interpretazione radicale di termini come «crisi», «autunno» o anche «inverno», per la quale se si desidera che qualcosa «rinverdisca» o «rinasca» si dovrebbe anche essere disponibili prima di tutto a lasciarlo «morire».

In altri termini, per chiarire fin dall'inizio il punto di vista dal quale considero la questione, una delle possibili soluzioni al *problema* della democrazia potrebbe essere quella di prendere sul serio l'idea di elaborare un diverso modello di ordine politico maggiormente in grado di risolvere le questioni del presente, non da ultimo perché, come scrivono ad esempio Selen A. Ercan e Jean-Paul Gagnon, «sia “crisi” che “democrazia” sono termini dibattuti, il che significa che possono essere usati in contesti diversi per differenti scopi»<sup>3</sup>. Infatti, è senz'altro vero che «in anni recenti, la diagnosi sulla crisi della democrazia ha ricevuto rinnovata attenzione sia nella letteratura accademica, sia nei commenti popolari»<sup>4</sup>, ma allo stesso tempo proprio «la capacità di applicare ampiamente entrambi i termini insieme ha [...] reso manifeste preoccupazioni sulla questione se tale diversità stia oscurando, invece che illuminando, la nostra comprensione della crisi, o

---

\* Flavia Monceri, Professore associato di Filosofia politica SPS/01, Università del Molise. Email: flavia.monceri@unimol.it

<sup>1</sup> Soltanto a mero titolo di esempio si possono vedere, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, M. Crozier, S.P. Huntington e J. Watanuki, 1975; N. Bobbio, G. Pontara e S. Veca, 1984; A. Hadenius (a cura di), 1997; P. Ginsborg, 2008; R.A. Posner, 2010; Y. Papadopoulos, 2013; L. Bazzicalupo (a cura di), 2015.

<sup>2</sup> Cfr. G. Hermet, 2007.

<sup>3</sup> S.A. Ercan e J.-P. Gagnon, 2014, 2.

<sup>4</sup> Ivi, 1. Rinvio allo stesso luogo anche per un elenco (non esaustivo) dei fattori responsabili della crisi della democrazia, nonché per la relativa letteratura.

delle crisi, della democrazia o delle democrazie»<sup>5</sup>. Il punto è infatti, per dirla semplicemente, che non si dà una definizione unitaria né del termine democrazia, né del termine crisi e ciò comporta un'oggettiva difficoltà di stabilire univocamente a cosa ci si riferisca quando si utilizza l'espressione «crisi della democrazia».

Ci si potrebbe infatti chiedere: «Che cosa s'intende esattamente con il termine "crisi"? Quale "democrazia" è in crisi? E che cosa c'è di "nuovo", ammesso che vi sia qualcosa, nell'attuale crisi della democrazia?»<sup>6</sup>. Queste e simili domande richiederebbero, com'è evidente, una preliminare chiarificazione dei termini in gioco, di cui non è certo necessario sottolineare la difficoltà e, a mio avviso, l'almeno tendenziale impossibilità. Del resto, com'è noto, di recente il concetto di democrazia è usualmente accompagnato da una pluralità di aggettivi<sup>7</sup>, fra i quali i più noti e diffusi, oltre ai classici «liberale» e «rappresentativa», sono almeno «deliberativa» e «radicale»<sup>8</sup>. Tuttavia, mi sento di concordare con Ercan e Gagnon che «la maggior parte della letteratura che conferma la diagnosi dell'attuale crisi sembra accettare la tradizionale concezione della democrazia rappresentativa come uno standard normativo», mentre «gli studiosi che sostengono nozioni differenti di democrazia pervengono a diverse, se non contraddittorie, conclusioni sullo stato delle democrazie e delle condizioni per la democratizzazione, a seconda che focalizzino l'attenzione su luoghi e meccanismi per la democrazia convenzionali o alternativi»<sup>9</sup>.

La normatività della «democrazia rappresentativa», che è sicuramente parte del *problema* della democrazia, è sottolineata per esempio da Chantal Mouffe in tutti i suoi noti lavori che pervengono alla proposta di una democrazia «radicale», proprio a partire dalla constatazione che non si dà una definizione univoca del concetto di democrazia:

Per cominciare, qual è il modo migliore di designare il nuovo tipo di democrazia stabilitosi in Occidente nel corso degli ultimi due secoli? E' stata impiegata una varietà di termini: democrazia moderna, democrazia rappresentativa, democrazia parlamentare, democrazia costituzionale, democrazia liberale. Per alcuni, la principale differenza rispetto alla democrazia antica sta nel fatto che in società più ampie e complesse le forme dirette di governo democratico non sono più possibili; è per questo motivo che la democrazia moderna deve essere rappresentativa<sup>10</sup>.

Secondo Mouffe, è peraltro necessario distinguere fra due aspetti della democrazia: «Da un lato, la democrazia come forma di governo, vale a dire il principio della sovranità

---

<sup>5</sup> Ivi, 2.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> J.-P. Gagnon *et al.*, 2014 ne elencano più di cinquecento.

<sup>8</sup> La letteratura sulla democrazia deliberativa è ormai copiosa. A titolo introduttivo si vedano almeno: J. Elster (a cura di), 1998; S. Macedo (a cura di), 1999; J.S. Dryzek, 2000; I.M. Young, 2002; J.S. Fishkin e P. Laslett (a cura di), 2003; G. Bosetti e S. Maffettone, 2004; A. Gutmann e D. Thompson, 2004; Z. Chappell, 2012. Sulla democrazia radicale si vedano almeno E. Laclau e C. Mouffe, 2014; L. Tønder e L. Thomassen (a cura di), 2014.

<sup>9</sup> S.A. Ercan e J.-P. Gagnon, 2014, 5.

<sup>10</sup> C. Mouffe, 2000, 1.

del popolo; e, dall'altro lato, la cornice simbolica entro cui tale governo democratico viene esercitato», la quale è «informata dal discorso liberale, con la sua forte enfasi sul valore della libertà individuale e sui diritti umani». In questo senso, dunque, non va dimenticato che la democrazia contemporanea è il frutto dell'incontro/scontro fra due universi simbolico-politici diversi, quali sono quelli del liberalismo e della democrazia, ovvero fra due diverse tradizioni: «Da un lato abbiamo la tradizione liberale costituita dal *rule of law*, la difesa dei diritti umani e il rispetto della libertà individuale; dall'altro, la tradizione democratica le cui idee principali sono quelle di uguaglianza, identità fra governanti e governati e sovranità popolare»<sup>11</sup>.

I punti di frizione fra le due tradizioni sono evidenti, ma vorrei soffermarmi su quello derivante dalla necessità, sottolineata anche da Mouffe, che la democrazia sia in grado di definire correttamente il «demos» cui il potere o il governo propriamente spettano. Potrebbe sembrare un pseudo-problema, visto che solitamente si ritiene che *tutti* gli individui ne facciano parte, e tuttavia Mouffe ha ragione nel sottolineare che «la logica democratica implica sempre tracciare una frontiera fra “noi” e “loro”, fra coloro che appartengono al “demos” e coloro che ne sono fuori», perché proprio questa è «la condizione per lo stesso esercizio dei diritti democratici»<sup>12</sup>. Infatti, i diritti garantiti nei regimi democratici lo sono principalmente, se non soltanto, per coloro che appartengono al «popolo» (*demos*) in quanto «sovrano» e non anche per gli altri individui umani che si trovino a non farne parte per le più varie ragioni. Ciò che più rileva, tuttavia, è che la distinzione fra popolo e non-popolo non si applica solo nei confronti di gruppi umani esterni al territorio di uno stato-nazione, ma anche al suo interno.

Infatti, da un lato il popolo veramente sovrano può e forse deve essere identificato con la sola «maggioranza», qualunque sia la definizione che si voglia darle, cui *di diritto* – trattandosi di forme di democrazia *rappresentativa* – pertiene la facoltà di prendere decisioni *vincolanti per tutti*, vale a dire anche per coloro che godono soltanto di una «sovranità limitata», per così dire, visto che appartengono (almeno per il momento) alla o a una qualche minoranza. Inoltre, dall'altro lato, la situazione si complica nel momento in cui, per effetto di circostanze diverse e molteplici, parte del «popolo» effettivamente presente entro un territorio statale può essere identificato come non immediatamente appartenente al «demos» e quindi «straniero», come accade per esempio nel caso attuale dei cosiddetti «migranti». Sembra dunque corretta la posizione appena ricordata di Mouffe secondo la quale è la definizione del «demos» a costituire uno dei più

---

<sup>11</sup> Tutte le citazioni ivi, 2-3. Naturalmente, traduco «human rights» con «diritti umani», ma è probabile che non tutti gli esponenti delle varie correnti del liberalismo sarebbero d'accordo con questa «traduzione» dei «diritti naturali» o «fondamentali» (su tutti vita, libertà e proprietà), che in una prospettiva propriamente liberale pertengono a ciascun individuo in quanto singolo e non alla collettività astratta denominata «esseri umani», ciò che sembra più adeguato a concezioni di tipo democratico, in quanto basate sulla uguaglianza, e dunque anche sull'*equivalenza* e in definitiva sull'*interscambiabilità*, fra gli individui, piuttosto che sulla loro irriducibile differenza in quanto «singoli».

<sup>12</sup> C. Mouffe, 2000, 4.

importanti fattori critici delle contemporanee democrazie. Ciò su cui invece non si può del tutto concordare sono le conclusioni cui tale posizione perviene:

Sfidando costantemente le relazioni di inclusione-esclusione implicite nella costituzione politica del «popolo» – richiesta dall'esercizio della democrazia – il discorso liberale dei diritti umani universali gioca un ruolo importante nel mantenere viva la contesa democratica. Dall'altro lato, è soltanto grazie alla logica democratica dell'equivalenza che le frontiere possono essere create e si può stabilire un demos senza il quale nessun esercizio dei diritti potrebbe essere possibile<sup>13</sup>.

Infatti, si può certamente ritenere che vi sia una stretta dinamica, quasi una *dialettica*, che connette liberalismo e democrazia, la quale è lo specchio di un percorso storico che ha portato a considerarli congiuntamente nella configurazione degli stati: *da un certo momento in poi*. Tuttavia, da questo fatto non sembra potersi direttamente inferire che la soluzione al problema della democrazia sia quello di puntare su tale dialettica perché essa permetterebbe di *conservare* la democrazia, o meglio il «libero gioco democratico», nonostante i conflitti che genera il tentativo di tenere insieme due concezioni della politica che sono per molti versi diametralmente opposte, soprattutto per quanto riguarda il rapporto dell'individuo con lo «stato» e con le sue «regole». Per questa via, infatti, si può certo pervenire a un diverso modello di democrazia, ma senza mettere quest'ultima radicalmente alla prova, ovvero senza metterla consapevolmente «in crisi» per valutare le sue effettive capacità di continuare a costituire il modello per il miglior ordine politico – un modello che si continua a ritenere non possa, né debba, essere sostituito, nonostante tutti i suoi più che evidenti fallimenti.

Ora, l'innegabile circostanza che ogni regime democratico si fonda sulla necessità di definire il «demos», e in particolare su una preliminare demarcazione fra coloro che ne fanno (o ne possono) far parte e coloro che non ne fanno (o non ne possono) far parte, determina fin dall'inizio l'impossibilità vorrei dire *logica* che un qualsiasi regime democratico possa realizzare le proprie precondizioni, in particolare l'ideale di una *piena inclusione* di tutti gli «esseri umani» nel «demos» sovrano. Infatti, a tale scopo sarebbe necessario presupporre che ciascun individuo, in quanto singolo, potesse conformarsi alle caratteristiche necessarie per essere incluso, ossia per far parte di un «demos» il cui fondamento antropologico sta in un particolare modello di essere (pienamente) umano le cui caratteristiche «tipiche» devono essere possedute da chiunque fa parte del «popolo», garantendosi così anche lo status di «sovrano». Tuttavia, poiché l'elaborazione di tale modello deriva da un'operazione di selezione – che stabilisce quali caratteristiche concorrano a definire un «essere pienamente umano» e quali invece debbano essere *escluse* – la cosiddetta inclusione non può che riferirsi a coloro che risultano adeguati al modello (ovvero possiedono le caratteristiche «corrette») e non invece a *tutti* gli esseri umani.

---

<sup>13</sup> Ivi, 10.

Certamente, nel corso del tempo si è potuto pensare, e lo si pensa ancora, che l'inclusione sia un processo graduale che dovrebbe condurre *un giorno* all'inserimento di tutti gli esseri umani entro il «demos». Tuttavia, non va dimenticato che ciò sarebbe possibile *soltanto* se si potesse costruire un modello di «essere pienamente umano» in grado di contenere *tutte* le possibili caratteristiche che gli esseri umani concreti mostrano nel divenire reale. Ma ciò è naturalmente impossibile, perché si tratterebbe di un modello talmente complesso da non risultare «processabile» da parte delle strutture cognitive umane, *che sono strutture deputate alla semplificazione*. Per fare qualche esempio chiarificatore: un modello di essere umano che volesse ricomprendere tutte le caratteristiche rintracciabili al livello degli individui concreti non dovrebbe operare alcuna distinzione basata sul «colore» della pelle (neri, rossi, gialli, bianchi, etc.), sulla provenienza geografica (Europa, America, resto del mondo, occidente/oriente, primo-secondo-terzo-quarto-n mondo, etc.) sulla preferenza sessuale (pansessuale, bisessuale, asessuale, omosessuale, eterosessuale, etc.), sulla conformazione anatomica (intersessuale, maschio, femmina, etc.) sul genere (transessuale, transgender, cross-gender, donna, uomo, etc.), sulla preferenza religiosa (ateo, panteista, agnostico, islamico, protestante, buddhista, cattolico, etc.), sulle preferenze politiche (apolitico, anarchico, democratico, di destra, di sinistra, di centro, etc.), sul grado di «abilità», sull'età, sulla fedina penale, sui documenti di riconoscimento, sulle condizioni economiche, sul grado d'istruzione, e così via.

Credo ci si sia già chiesti, a questo punto, come ciò sarebbe possibile senza ingenerare conflitti che non possono semplicemente essere ricondotti a una fisiologica dialettica fra inclusione ed esclusione, quanto piuttosto tali da non poter essere risolti da alcuna democrazia (e da nessun altro «ordine» o «regime» politico, se è per questo) se non attraverso lo strumento caratteristico della vita politica in generale, vale a dire l'esercizio del potere d'imporre una visione del mondo e dell'essere umano da parte di qualcuno a scapito di qualcun altro. Questo problema la diffusa retorica dell'inclusione purtroppo non è in grado di risolverlo, perché la stessa idea di «inclusione» si basa su una preliminare scelta di un particolare modello di «essere pienamente umano», per il quale le caratteristiche come «colore» della pelle, preferenza sessuale, «abilità», conformazione anatomica, preferenze religiose e politiche, etc. *contano*. E' per questo motivo, per fare un solo esempio, che personalmente rifuggo da ogni appello, per quanto diffuso, al recupero dei «valori» fondanti una certa cultura o un'altra, quale base per rinverdire o far rinascere la democrazia perduta.

Tale appello, infatti, ne presuppone un altro: quello alla trasformazione degli esseri umani come essi sono in esseri umani come *dovrebbero essere* perché la democrazia possa finalmente funzionare. Purtroppo, tuttavia, a tale appello non possono rispondere quanti, come chi scrive, si collocano nel novero di coloro che ritengono che un regime politico, qualsiasi regime politico, abbia titolo a essere riprodotto e conservato solo se e finché è al servizio degli esseri umani che lo co-costruiscono, insomma finché (secondo loro) *funziona*. In questa prospettiva, infatti, dev'essere considerata perlomeno

problematica l'idea, per quanto implicita, che siano gli individui a doversi conformare al regime politico – insomma, per restare al caso qui in esame, che si dovrebbe diventare un «individuo democratico» per far funzionare la democrazia. Anche perché lo stesso discorso non pare essere proposto nel caso delle varie forme di regime «non-democratico», per le quali invece si richiede che l'individuo dissenta e si ribelli – ma anche qui al fine di diventare un «individuo democratico», quasi che tale trasformazione coincidesse con un «fine naturale» sia dell'essere umano in quanto singolo, sia degli esseri umani come specie.

A fronte di questa sempre più diffusa idea, peraltro foriera di notevoli conseguenze indesiderate anche quando guidata sinceramente dall'idea di una sempre più ampia ed efficace inclusione (ma comunque mai *indiscriminata!*), lo spunto di riflessione che mi sento di proporre, in linea con l'idea che la filosofia debba prima di tutto porre problemi piuttosto che confezionare soluzioni, è quello di provare a percorrere la via del ripensamento radicale della «forma democratica», in particolare chiedendosi se si tratti davvero del «miglior regime politico» in assoluto, l'ultimo che la Storia ci ha consegnato – e in questo senso il suo fine e la sua fine<sup>14</sup>. Se la risposta sarà positiva, ben vengano tutti i tentativi di aspettare la nuova primavera prendendosene cura come si può, cercando di non farla gelare o rinsecchire, ma essendo preparati anche a questa eventualità. Se invece la risposta dovesse essere dubitativa, o proprio negativa, forse sarebbe il caso piuttosto di procedere a dissodare il terreno, contemporaneamente mettendosi alla ricerca di un nuovo seme da potervi piantare.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAZZICALUPO Laura (a cura di), 2015, *Crisi della democrazia*. Mimesis, Milano.

BOBBIO Norberto, PONTARA Giuliano e VECA Salvatore, 1984, *Crisi della democrazia e neocontrattualismo*. Editori Riuniti, Roma.

BOSETTI Giancarlo e MAFFETTONE Sebastiano, 2004, *Democrazia deliberativa: cosa è*. Luiss University Press, Roma.

CHAPPELL Zsuzsanna, 2012, *Deliberative Democracy: A Critical Introduction*. Palgrave Macmillan, Basingstoke.

CROZIER Michel, HUNTINGTON Samuel P. e WATANUKI Joji, 1975, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*. New York University Press, New York.

---

<sup>14</sup> Cfr. per tutti F. Fukuyama, 1996.

DRYZEK John S., 2000, *Deliberative Democracy and Beyond. Liberals, Critics, Contestations*. Oxford University Press, Oxford.

ELSTER Jon (a cura di), 1998, *Deliberative Democracy*. Cambridge University Press, Cambridge.

ERCAN Selen A. e GAGNON Jean-Paul, 2014, «The Crisis of Democracy: Which Crisis? Which Democracy?». In *Democratic Theory: An Interdisciplinary Journal*, vol. 1, n.2, 1-10.

FISHKIN James S. e LASLETT Peter (a cura di), 2003, *Debating Deliberative Democracy*. Blackwell, Malden, MA-Oxford.

FUKUYAMA Francis, 1996, *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Rizzoli, Milano.

GAGNON Jean-Paul, CHOU Mark, ERCAN Selen A. e NAVARRIA Giovanni, 2014, *Democratic Theories Database*, Working Paper #1, Australian Catholic University Research Node in the Sidney Democracy Network.<http://sydneydemocracynetwork.org/wp-content/uploads/2014/11/Democratic-Theories-Database.pdf>

GINSBORG Paul, 2008, *Democracy: Crisis and Renewal*. Profile Books, London.

GUTMANN Amy e THOMPSON Dennis, 2004, *Why Deliberative Democracy?*. Princeton University Press, Princeton, NJ.

HADENIUS Axel (a cura di), 1997, *Democracy's Victory and Crisis*. Cambridge University Press, Cambridge.

HERMET Guy, 2007, *L'hiver de la démocratie ou le nouveau regime*. Armand Colin, Paris.

LACLAU Ernesto e MOUFFE Chantal, 2014, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. Verso, London-New York.

MACEDO Stephen (a cura di), 1999, *Deliberative Politics*. Oxford University Press, New York.

MOUFFE Chantal, 2000, *The Democratic Paradox*. Verso, London-New York.

PAPADOPOULOS Yannis, 2013, *Democracy in Crisis?: Politics, Governance and Policy*. Palgrave Macmillan, Basingstoke.

POSNER Richard A., 2010, *The Crisis of Capitalist Democracy*. Harvard University Press, Cambridge, MA.

TØNDER Lars e THOMASSEN Lasse (a cura di), 2014, *Radical Democracy: Politics Between Abundance and Lack*. Manchester University Press, Manchester.

YOUNG Iris M., 2002, *Inclusion and Democracy*. Oxford University Press, Oxford-New York.